

con il patrocinio di:



Ministero per i Beni
e le Attività Culturali



Presidenza
Regione Sicilia

Fondazione
"Angelo e Angela Valenti"



Provincia
di Milano



Provincia
Regione di Enna



Comune di
Agira



Città di
Garbagnate Milanese

Milano



Comune
di Milano

Bandiscono pubblicamente la sedicesima edizione del

“Premio letterario Angelo e Angela Valenti”

Per onorare gli esimi coniugi e per favorire l'espressione letteraria, la conoscenza e l'analisi degli aspetti socio culturali di oggi. Le Stesse ringraziano quanti in qualunque modo sono intervenuti con il loro contributo e coloro che mostreranno di apprezzare l'iniziativa e collaboreranno alla sua riuscita.

REGOLAMENTO

- Art. 1** Il premio letterario è aperto a tutti.
Le espressioni del concorso sono suddivise in due settori:
- **Narrativa:** Tema, racconto (max quattro cartelle);
 - **Poesia:** Poesia in lingua ed in vernacolo, con relativa traduzione (Max 40 versi).
- Art. 2** Il tema per i due settori è libero
- Art. 3** I partecipanti potranno consegnare i lavori, non firmati, entro Martedì 26 Maggio 2009, alla segreteria del Concorso c/o Gaetano Capuano via Piero Della Francesca, 74 20154 Milano
- I testi dovranno essere inviati in otto copie di cui una fornita di: dati anagrafici, livello scolastico, recapito postale e telefonico ed eventuale indirizzo e-mail.
 - Ogni partecipante potrà presentare un massimo di tre elaborati per settore.
 - I lavori devono essere inediti e non vincitori di altri concorsi, non saranno restituiti e potranno essere utilizzati per fini culturali e non di lucro.
- Art. 4** Una Commissione esaminatrice competente vaglierà i lavori, scegliendo i primi dei due settori. La Commissione si riserva di non assegnare il premio qualora si riscontrasse una carenza qualitativa o quantitativa negli elaborati presentati. Successivamente saranno divulgati i nomi dei componenti della Commissione giudicatrice
I vincitori dovranno ritirare e presenziare la cerimonia di premiazione personalmente, pena decadenza del premio.
Il giudizio è insindacabile
- Art. 5** Premi e premiazioni:
- Per il primo classificato del settore "Narrativa" un assegno di Euro 300,00 e targa ricordo.
 - Per il primo classificato del settore "Poesia" un assegno di Euro 300,00 e targa ricordo.
 - Il secondo ed il terzo classificato dei due settori riceveranno un attestato di partecipazione e targa ricordo.

La premiazione avverrà Domenica 21 Giugno 2009 presso la Corte Valenti di Garbagnate Milanese

Per informazioni telefonare a: 022576615, 029954806, 023494830, 035933047 anche fax
famigliagirinami@tiscali.it - www.famigliagirinamilano.it

per info: 022576615
e-mail: famigliagirinami@tiscali.it
www.famigliagirinamilano.it



Associazione
"Famiglia Agirina"
Milano
(fondata nel 1971)



Città di Garbagnate Milanese
Assessorato
alle Politiche Culturali



Circolo Culturale
Siciliano di
Garbagnate Milanese

con il patrocinio di:



Ministero per i Beni
e le Attività Culturali



Regione
Siciliana

Fondazione
"Angelo e Angela Valenti"



Provincia
di Enna



Comune di
Agira



Milano
Comune
di Milano



Provincia
di Milano



"Corte Valenti"

organizzano

Manifestazione di premiazione
del concorso pubblico
Premio Letterario
"Angelo e Angela Valenti"
XVI edizione 2009

Domenica
21 giugno 2009

Corte Valenti
via Monza, 12 - Garbagnate Milanese



Piazzale del
Cimitero



Ricorre quest'anno il XXXIV Anniversario della scomparsa dell'Avvocato ANGELO VALENTI (24 Luglio 1975), siciliano e milanese e, il XX Anniversario della Sig.ra ANGELA CORAZZA VALENTI (28 Giugno 1989), che tanto hanno fatto per tutti noi siciliani e in particolare per la "Famiglia Agirina" di Milano. Gli alti valori di umanità che rappresentano ci onorano e, ricordarli è un punto d'orgoglio.

I Loro "ragazzi del Sud" oggi rappresentati dalla "Famiglia Agirina" di Milano insieme alle comunità di Milano, di Garbagnate Milanese e di tutti i Siciliani li onorano.

L'Associazione "Famiglia Agirina", "Il Circolo Culturale Siciliano di Garbagnate Milanese" e il Comune di Garbagnate sentendo profondamente un dovere di riconoscenza organizzano questa giornata in loro onore.

ore 10,00 Ritrovo a Garbagnate Milanese

Piazzale del cimitero cittadino

Deposizione corone di fiori alla Cappella Cimiteriale VALENTI e cerimonia commemorativa in ricordo dei due Coniugi.

Interverranno i Sindaci di Garbagnate e di Agira, il Presidente dell'Ass. "Famiglia Agirina" di Milano e, il Rappresentante della Fondazione "Angelo e Angela Valenti".

Alla cerimonia sarà presente la fanfara del Corpo Musicale S. Cecilia di Garbagnate Milanese

ore 11,30 Garbagnate Milanese - Basilica SS. Eusebio e Maccabei

Santa Messa di suffragio celebrata dal nuovo parroco Don Claudio Galimberti

ore 15,00 Ritrovo a Garbagnate Milanese

presso la "Corte Valenti" in via Monza, 12

- Saluto di benvenuto ai partecipanti
Sindaco di Garbagnate *Leonardo Marone*
Assessore alla Cultura *Marco Pellegatta*
- *Mario Ridolfo* Presidente della Famiglia Agirina di Milano
- *Enza Furnari* Presidente Circolo Culturale dei Siciliani di Garbagnate Milanese
- *Silvio Garattini* Presidente della Fondazione "Angelo e Angela Valenti"
- *Fabrizio De Pasquale*
Consiglio Comunale di Milano
Ministero per i Beni e le Attività Culturali
- Regione Siciliana
- Provincia di Milano
- Provincia di Enna
- Sindaco del Comune di Agira

Premiazione dei vincitori del Concorso "Angelo e Angela Valenti"

- Presentazione e lettura delle opere premiate
- Intervento di un componente della Giuria
- Consegna riconoscimenti

Rinfresco

ELABORATI PREMIATI
del
Premio Letterario “Angelo e Angela Valenti”
XVI Edizione 2009



1° Classificato per il settore “Poesia”

“PATHRI”

(Padre in dialetto siciliano)

Salvatore Vicari

(Ragusa)

Con la seguente motivazione:

Immagini di vita contadina si fondono con il ricordo del padre morto e del suo esempio di vita, in una sintesi riuscita e sofferta, dove ogni scelta lessicale è pesata con cura e appropriata. La particolarità del dialetto conferisce un che di arcaico e ancestrale al testo, impreziosito da un finale di rara felicità espressiva.

PATHRI

L'usthura ri stiddhi
a-ll'ariva a luna - sbintava i to passi
'ncaminu êâ
manumanu ... prima c'agghiorna.
E gghià a-pprimu sulì
'nthra i surca - a-ppugna simenza ri ranu
e a-gghiuggnu cciù ccini ri spichi
rasciura r'annata ... stasciuni ri vita
ri rrosi ri spini
virdhi ggiallu... antichi culura ra ciana
Ora manca
ca cc'èni - stisa - ssa cuthra : ru'passi ri terra
o capizzu na cruci :
silenziu cu veni ! ca tu cci ruormi !
e iu cci pienzu e quannu cci tuòrnu
cciù aruci -l'erba ca crisci sospira ri paci
ùnni - gn'juòrnu amaru - a to sira pusàmmu.
Piatùsu iu - ô cantu cci thrasu
e nê pugna
se i ijta luònchi rô parmu mi rapi
ancora ppi n'ura simenza ti cièrcu
fatica ê rinòccia
e a pena - ô spècciu rô còri - na-ll'uòcci
e ô làbbu i palori sàgghi
acciù muti ca piènzì.
Esse attientu sièntu ri nciànu a to vuci
e se ll'armu gghiru a la Luci
e i manu
gn'ijàutu - vistutu r'atèrnu ti viru
cielu cielu, pathri.
E tòrnunu i ijòrna
ddhi ijòrna - ca u sururi m'ansignàsti rô pani
e u sapuri rô sali
e u timuri rê Cela
ca né surca ra vità ciàntunu a simenza ca vali.
Turnàssi aprili ancora gghiuggnu
ma è gghià nuvièm'ru
c'annuci a stasciuni r'aitàti
e ccò mmièrnu c'arriva
iu ùmm'ra e ttu luci sièmu frati.

PADRE

*Chiarore delle stelle
all'alba la luna -scopriva i tuoi passi
in cammino
presto ...prima che fa giorno.
E già al primo sole
tra i solchi - a pugni semenza di grano
e a giugno più piene di spighe
fioritura di annata... stagione di vita
di rose di spine
verde giallo ...antichi colori della pianura.
Ora manca
che c'è stesa quella coltre-due passi di terra
al capezzale una croce
silenzio chi viene! che tu ci dormi !
e io ci penso e quando ci torno
più dolce - l'erba che cresce sospira di pace
dove - un giorno amaro -la tua sera posammo.
Pietoso ..io accanto vi entro
e nei pugni
se le dita lunghe del palmo mi apri
ancora per un'ora semenza ti cerco
fatica ai ginocchi
e la pena allo specchio del cuore, negli occhi
e sul labbro le parole sagge
ormai muto, che pensi.
E se attendo, sento da fuori la tua voce
e se l'animo giro alla Luce
e le mani
in alto vestito di eterno ti vedo
in cielo, padre
E tornano i giorni
quei giorni che il sudore mi insegnasti del pane
e il sapore del sale
e il timore dei Cieli
che nei solchi di vita piantano il seme che vale.
Tornasse aprile ...ancora giugno
ma è già novembre.
che addolcisce la stagione dell'età
e con l'inverno che arriva
io ombra e tu luce ...saremo fratelli.*

2° Classificato

“ERINNYS”

Alberto CRISCENTI
(Buseto Palizzolo TP)

Con la seguente motivazione:

Ritmo e musicalità sono gli aspetti che colpiscono immediatamente in un testo che tratteggia, con semplicità e tuttavia grande efficacia, l'emozione della nostalgia e dell'assenza.

ERINNYS

I

Con mano sicura
il tuo nome
ho scritto
a caratteri d'oro
sul nitido foglio
del tempo,
mio eterno
custode sincero.

II

Non so se gridando
potrei
far giungere a te
la mia voce,
ma so, che di te,
come un'eco,
io sento persino
il respiro.

3° Classificato

“DIO PERCHÈ?”

Francesco LA COMMARE

(Como)

Con la seguente motivazione:

***Un grido di dolore per la vita che smette di essere tale, mettendo a tacere gioia e sentimento, anche la religiosità. Il poeta torna il vate capace di sondare i fondali squallidi, ma ne esce con una dolorosa verità: il canto in questa terra “è fatto di silenzi”, la vita appare “un piangere di fiori” e uno “scuotere di foglie”.
Ritmo e capacità di emozionare.***

DIO PERCHÉ?

Come sospinto
da forze ruvide e contorte
guardo fondali squallidi
di aride lagune,
e non emerge
dalla mia corsa languida
quel canto che si udiva nelle notti.
Tace
il rumore dei passi;
tace tutto
nel silenzio prigioniero dell'oscuro,
nell'affetto che si scioglie
da ali
di un amore che si perde.

Padre
perché
in quest'aria
non echeggia la tua voce?
Dio,
perché
nel passo che conduce ogni cammino
la vita deve smettere di vivere?
È fatto di silenzi
il canto in questa terra
e di vita che sovente appare
come un piangere di fiori
e uno scuotere di foglie.

1° Classificato per il settore "Racconti"

"SOPHIE"

Marzia PESARESI

(Milano)

Con la seguente motivazione:

C'è padronanza del mezzo, pathos, capacità descrittiva. Nelle metamorfosi incrociate una mesta metafora dell'impossibilità di comunicare completamente con l'altro, della sostanziale unilateralità o sbilanciamento del sentimento amoroso, dell'invalicabile barriera che può essere il corpo per le affinità elettive.

SOPHIE

Sophie era nata nella cantina di via Catullo al numero 5.

Sua madre, una gatta europea priva di qualsiasi peculiarità, l'aveva messa al mondo per ultima, la quinta della cucciolata. Era il frutto di un generoso incrocio nel quale la natura, mischiando a caso i caratteri più banali riesce a produrre opere meravigliose.

Era nera, con gli occhi di un bel colore ambra. Fin dalla nascita era apparso chiaro che in lei si celava qualcosa di strano, se qualcuno avesse potuto osservarla avrebbe detto che dentro quel caldo, dolce sguardo albergava un pensiero umano.

A tre anni di vita il mondo di Sophie non era più grande di una via. Di giorno dormiva ancora in quella stessa cantina che l'aveva vista nascere, perché era fresca in estate ed abbastanza calda durante l'inverno, di notte vagava in cerca di cibo e sebbene il suo aspetto fosse del tutto felino, il suo istinto rimaneva una chimera: metà gatto, metà uomo.

Così, mentre gli altri gatti del clan giocavano, si azzuffavano e occasionalmente si accoppiavano, lei se ne stava seduta in disparte ad immaginare. Si abbandonava ai suoi pensieri, scivolando fuori da quel suo corpicino elastico e flessuoso, e nuotava lontano verso desideri ed emozioni completamente nuovi.

Un giorno un uomo le si era avvicinato ma Sophie, assorta e distratta, non si era accorta di nulla fino a quando, d'un tratto, non si era sentita toccare. Aveva fatto un tal balzo! Poi, d'istinto, gli si era voltata contro soffiandogli addosso tutta la sua rabbia. Lui non si era mosso, era restato dritto sulle sue gambette magre a guardarla con un sorriso.

Era un uomo minuto, così magro da sparire dentro i suoi vestiti. La pelle trasparente, lasciava intravedere l'ossatura, aveva la mascella pronunciata e labbra sottili, un semplice taglio orizzontale che, schiudendosi, lasciava intravedere una fila di piccoli, regolari, dentini bianchi.

Gli occhi, infossati dentro le orbite, erano uno verde l'altro marrone. Uno era profondo come le silenziose notti, l'altro era il prato battuto dal vento, uno era l'acqua calma del lago e l'altro il moto ondoso del mare. Uno era il razionalità e l'altro l'irrazionale, uno era l'amore e l'altro pura passione.

Sophie si era sentita ipnotizzata, inerme, sconfitta al primo incontro e nello stesso tempo incapace di scappare. Se lui avesse cercato di afferrarla lei senza dubbio, con un agile balzo, sarebbe svanita nel nulla ma lui non aveva fatto un passo, non aveva mosso un dito, era rimasto fermo nella sua discrezione silenziosa con quei due mondi fissi su di lei che in modi diversi le comunicavano lo stesso pensiero: «Stai calma» dicevano «io non mi muoverò e se ti volterai, non ti seguirò».

Per chi agisce d'istinto è più facile muoversi dove non ci sono scelte, dove se non mangi muori, se non combatti soccombi, se non scappi ti prendono ma il libero arbitrio che lui le lasciava, la confondeva. Doveva fuggire? Doveva aspettare? Oppure doveva avvicinarsi? Mentre stava cercando la soluzione, lui le aveva girato le spalle allontanandosi e lei, finalmente, lo aveva seguito.

Fu così che senza lusinghe né parole iniziò la loro unione. Lui la accarezzava dolcemente, raccontandole meravigliose storie, lei lo ascoltava, attentamente lasciandolo penetrare nel suo cuore. Era una danza tra le mute offerte dell'uomo e l'accettazione concreta della gatta. Un vibrare lento delle corde più profonde dell'animo, che lui, sapiente maestro, pizzicava in lei che era il suo strumento. Di notte la faceva dormire accanto al suo corpo ossuto, accarezzandole profondamente il dorso fino a farle male, lei si lasciava fare poi ogni tanto si girava di scatto e lo graffiava, lui si lasciava graffiare.

Di giorno spariva lasciandola sola a sfiorare i mobili in cerca di un ricordo odoroso, con i pensieri inquieti, il cuore gonfio di paure e il ricordo di una solitudine che ancora non aveva dimenticato, ma lui ritornava, ogni sera. Lei lo sentiva ancora prima che entrasse e aspettava impaziente, lui apriva la porta, la cercava silenzioso e quando incrociava la calda e dolce ambra degli occhi di Sophie il suo sguardo si incendiava e l'occhio chiaro sembrava, diventare ancora più cristallino e puro mentre quello scuro si faceva caldo ed avvolgente.

Le prendeva il musetto tra le mani delicate e la guardava con una dolcezza infinita, riuscendo a penetrare là tra quello scorrere di pensieri che appartenevano alla donna nascosta dentro di lei. Belle, splendide mani profumate dalla pelle liscia come il velluto, se avesse avuto labbra per poterle baciare! Se le sue zampe fossero state mani per poterle accogliere, se avesse avuto voce per poterle lodare, se, e ancora se.

Sophie lo guardava e nel silenzio carico di desideri che li separava era certa che lui sapesse. In quelle serate passate ad ascoltare le sue, parole piene di infinita dolcezza e straordinaria cultura, Sophie, pian piano, si era lasciata andare ad una sicurezza per lei nuova, la certezza di un'unione senza fine la cullava, facendola sentire piena di amore. Una mattina, però, lui uscì e non tornò più. Lei rimase ad aspettarlo, un giorno, due giorni, tre giorni, poi il sentimento di fiducia cominciò a trasformarsi in rabbia cupa e l'idea della sconfitta, di essere stata poco accorta, di aver lasciato tutto al caso come una stupida, crebbe sempre più forte dentro il suo animo. Avido parassita pronto a nutrirsi della sua tranquillità.

Una corda di sentimenti differenti la legava stretta lasciandola in un'immobilità piena di energia e desideri di vendetta. La quarta notte si svegliò colta dal freddo, un brivido leggero e fastidioso le correva lungo tutto il corpo, era una strana sensazione che non aveva mai provato prima, neanche in quelle fredde notti di inverno passate accoccolata in un angolo della cantina.

Annusò l'aria e sentì il solito caldo odore della casa, non c'era il vento pungente a stuzzicarle il naso, la finestra era chiusa, tutto sembrava immobile e calmo come al solito. Si rannicchiò su se stessa in cerca di calore e sentì il morbido lenzuolo scorrere liscio sotto la sua pelle, si allungò tutta per sentirlo meglio ma il letto le sembrò essersi fatto più piccolo, con il busto ne scivolò fuori e ancora prima di essere riuscita ad aggrapparsi cadde per terra con un sordo tonfo. Aprì gli occhi spaventata ma una lunga criniera arruffata, comparsa chissà quando, sembrava impedirle lo sguardo.

La luce del giorno cominciava ad invadere la stanza, scosse la testa e finalmente si vide riflessa nel lungo specchio all'angolo opposto del letto. Si era trasformata in una donna. Si guardò a lungo in quella sua nuda forma allungata, cercò poi di mettersi in piedi e mosse alcuni passi incerti nell'angusta stanzetta.

Annusò l'aria e sentì una traccia odorosa lieve e confusa, annusò meglio e sentì l'odore dell'uomo che l'aveva abbandonata. Completamente ipnotizzata, cominciò a seguire quella traccia, andò verso l'anticamera, poi nel cucinotto e ancora all'entrata verso la porta. Posò la mano sulla maniglia e con un semplice click, l'uscio si dischiuse davanti a lei ed un vento gelido le passò tagliente su tutto il corpo, richiuse. Memore di ogni gesto" consapevole del suo nuovo stato cercò dei vestiti nell'armadio del suo amore passato e scappò fuori agitata e svelta inseguendo quell'odore che come un filo conduttore l'avrebbe ricongiunta a lui.

Camminò lungo le vie solitarie tra il rumore della folla. Si sentiva spaventata e sola ma era certa che quando l'avrebbe ritrovato sarebbe stata accolta e riscaldata. Dopo molte ore si rese conto di rivedere gli stessi luoghi, ritornando sui suoi passi una, due, molteplici volte in un monotono girotondo. Quell'odore era solo una cintura attorno al quartiere nel qual c'era la sua casa. Stravolta, tornò indietro verso quella che ormai era la sua dimora. Era da poco entrata nella via quando vide un gattino ossuto venirle incontro, sembrava affamato e infreddolito, lo prese in braccio e se lo portò a casa, gli diede da mangiare, lo coccolò aspettò che si mettesse accanto a lei su quel letto che tante notti l'aveva vista accoccolata accanto all'uomo che aveva tanto amato.

Quante storie le aveva insegnato, ora lei le avrebbe raccontate al suo nuovo compagno, all'ossuto felino. Come se fosse già tutto scritto, come se, conoscesse i desideri della fanciulla, con un balzo l'esile gatto le fu subito accanto. Lei lo accarezzò profondamente sul dorso, lui si lasciò fare per un po', poi si girò e la graffiò, lei non disse nulla e lo guardò fisso, notò che aveva un occhio verde ed uno marrone.

2° Classificato

“INESORABILMENTE

Alfonsina CAMISANO CANCEMI

(Caltagirone CT)

Con la seguente motivazione:

La cosa migliore di questa novella dagli echi verghiani non è tanto il ritratto del “signore della tonnara”, chiuso nella sua solitudine “alta e terribile”, quanto lo scorcio di vita di paese, il ritratto corale delle giornate e delle serate dei pescatori.

INESORABILMENTE

Lo chiamavano "il signore della tonnara".

Alta e terribile sulla barca si stagliava la sua figura. Con le spalle larghe e i capelli al vento.

Lo sguardo fermo, tutti i muscoli tesi nello sforzo di capire quando il movimento spasmodico dei tonni, dentro i lunghi corridoi di reti prima e nell'anticamera della morte poi, accennava a diminuire. C'era qualcosa di ieratico nel suo volto, bruciato dal sole.

E tutti aspettavano, in silenzio, il suo segnale.

Come di un potente e bellissimo Dio greco.

Lui, lui solo poteva sentire la stanchezza infinita dei tonni, vedere al di là del pelo dell'acqua il loro occhio dilatato di paura.

Lui, lui solo poteva dare l'ordine di tirare su le reti, tutti insieme, in una furia di grida e di sangue.

Gli arpioni, lanciati da mani esperte, sembravano volare nell'aria e inchiodavano i pesci, ad uno ad uno. Inesorabilmente.

Tiraaaa-mu...Arrancaaa...ti! - gridava uno.

E leva, leva, leva! - rispondevano gli altri, nel tirare su le reti, muovendo ritmicamente le braccia, come animati da un congegno meccanico perfetto.

E leva, leva, leva! - ripeteva il vento.

I canti dei pescatori ebbri di sole s'intrecciavano al guizzare silenzioso dei tonni che sbattevano gli uni sugli altri, nella camera della mattanza, in una lenta e selvaggia agonia.

L'argento dei dorsi macchiati di sangue riempiva l'anima di trepida attesa.

La miseria, per quella volta almeno, sarebbe stata sconfitta.

Restavano nell'aria le cantilene dei pescatori fino a quando, la sera, giungevano correndo le ragazze del paese, leggere come gazzelle sottili.

E ballavano al chiaro della luna, strettamente allacciate ai loro giovani amori.

I pescatori si sentivano ardere le vene e bevevano vino per festeggiare la pesca abbondante.

E tremavano, dietro le siepi di fichidindia, strappando l'ultimo indumento a un corpo odoroso di sale e di zagara.

Ma "il signore della tonnara", il rais, non aveva bisogno di chiedere amore.

Erano loro, le gazzelle, che gli venivano incontro, in riva al mare, come falene attirare da una magica luce.

Venivano. Coi seni prominenti e le mani tese.

E tornavano i tonni superstiti a cantare nenie d'amore alle femmine ferite.

Ora lì, davanti alla porta di casa, inchiodato su una sedia, aspettava...

S'erano spente tutte le lucciole, ad una ad una. Inesorabilmente.

Talora si ritrovava a sognare guardando un piccolo veliero costruito dentro una bottiglia da un amico che era stato in galera.

E col piccolo veliero andava lontano sul mare. Sul suo mare. E le verdi alghe lo invitavano sinuose, allettanti. Lo cingevano in un abbraccio lungo..

, Ora era un altro il "signore della tonnara".

Lui, ora, poteva soltanto sentire da lontano le vecchie cantilene dei pescatori e i lamenti struggenti dei tonni in amore.

E nessuno passava la sera a consolare la sua solitudine.

3° Classificato

“UNA BREVE STORIA D’AMORE”

Romeo TOFANE
(Varese)

Con la seguente motivazione:

Realtà e apparenza o, piuttosto, realtà concreta e realtà percepita dalla mente. Una mente deviata? Con tutta probabilità sì, ma resta un margine di dubbio. Originale, a tratti kafkiano, scandito da una prosa paratattica insistita ed efficace.

UNA BREVE STORIA D’AMORE

I

Mi chiamo Adam Blunt, Adam come il primo uomo e Blunt come il cantante. All'età di dodici anni sono stato via da casa per due anni. Quando sono tornato mio padre non c'era più.. Mi sono laureato in scienze della comunicazione con il massimo dei voti e ora lavoro come grafico pubblicitario in un grattacielo fatto di specchi in centro..

Ogni mattina prendo la metro che mi porta al lavoro, faccio colazione con un cappuccino al bar di fronte al grattacielo, a pranzo mangio un'insalata e un frutto.

Alle sei e mezza del pomeriggio prendo la metro che mi riporta a casa.. Sulla metro della sera ho conosciuto Clara Scott. All'inizio le lasciavo il posto a sedere quando saliva alla fermata dopo la mia, poi ho iniziato a tenerle il posto al mio fianco.

Un giorno, con la scusa delle parole crociate, le ho chiesto una mano e pian piano abbiamo incominciato a parlare. Lei è molto bella e molto dolce, ama leggere e mi ha confidato che vorrebbe scrivere un suo libro, prima o poi. Lavora come fotografo free-lance al New York Times..

Due giorni fa mi ha raccontato di una scrittrice, Carol O'Connell, e mi ha consigliato un suo libro: Amanda è morta nel parco. Appena sceso dalla metro mi sono fermato alla libreria vicino a casa e l'ho comprato. Oggi l'ho finito e le voglio dire come la penso. Non sono un amante dei thriller, ma questo meritava davvero di essere letto.

Salgo sulla metro quando mi squilla il cellulare.. «Pronto Hank, che vuoi? Me ne sono andato mezz'ora fa.» Hank McCoy è il mio capo, anche se ha tre anni in meno di me.

È un tipo bizzarro. D'estate gira per l'ufficio in mutande e canottiera, non si fa la barba, che ora è lunghissima, e si tinge i capelli di un colore diverso ogni mese.

«Hai dimenticato qui i bozzetti per il nuovo paio di scarpe, come ci lavori stasera?» « Ti avevo detto che stasera non l'avrei portato a casa perché ho dietro quelli delle nuove gomme alla liquirizia.» Hank ha anche una pessima memoria..

Penso che, se sua moglie morisse, si attaccherebbe un post-it sul comodino per ricordarselo ogni mattina. Mi saluta con un urlo da cow-boy e riaggancia. Mi siedo e tengo come al solito il posto a Clara penso di essermene innamorato. La metro si ferma e la vedo salire.. «Ciao Adam..» saluta allegramente « Ciao..» le rispondo.

Poi metto una mano nella borsa e ne tiro fuori il libro della O'Connell

« Wow! -esclama lei- L'hai già letto tutto?» « Sì. È davvero bellissimo. Mi piace soprattutto l'inizio.» «È vero! La vecchietta vede l'omicidio ma non ha gli occhiali, quindi pensa che siano innamorati.» La vecchietta al suo fianco le lancia un'occhiataccia, ma lei non ci fa caso. La metro si sta fermando. «Voglio presentarti una persona.» dice allegramente. Si alza e corre ad abbracciare un uomo che è appena salito. « Lui è Mark, il mio ragazzo.»

II

Mark è un bel giovane. Ha i capelli scuri e gli occhi chiari, porta una T-shirt e dei jeans sporchi di colore. «È un pittore.» spiega Clara. Ha uno studio in centro, vicino a Broadway. Prima lavorava a Brooklyn, mi dice, poi ieri lo hanno assunto in un altro posto in centro. È una persona allegra e moderatamente spiritosa, un tipo socievole e mi starebbe addirittura simpatico se solo non fosse che abbraccia e bacia Clara.. Mi ricordo che prende sempre la metro della mattina che prendo io, ma allora non è sporco di colore.

Ha una chiazza rossa sul braccio e una punta di verde sul mento. Per tutto il tragitto Clara ci fa conoscere e io non sbrano Mark solo perché non le farebbe piacere. Lei scende due fermate prima di dove scendo io, e lui ne prende il posto.

<< Sai -mi dice con fare complice- è stata proprio una fortuna trovarla. È una ragazza fantastica, ma forse è inutile dirtelo, visto che la conosci.» Mi si fa più vicino e mi bisbiglia all'orecchio. «Poi a letto non la batte nessuno, con lei novanta posizioni non bastano» La metro si ferma e lui mi fa l'occholino prima di scendere. Non ha ancora capito che glielo vorrei spaccare, quell'occholino. Vorrei prenderlo a pugni e punirlo per l'oscenità che ha detto riferendosi ad una creatura così bella e perfetta. Avrei dovuto registrarlo, penso, avrei dovuto registrare le sue schifose parole per farle sentire alla povera Clara, così lo avrebbe lasciato e, magari, saremmo potuti diventare più che amici. Purtroppo non ero pronto, allora decido che, se lo rivedo, devo tenere il cellulare impostato sulla registrazione, per evitare la perdita di altre frasi del genere. La metro si ferma. Esco e torno a casa a passi lenti.

III

La mattina dopo lo vedo sulla metro che legge il giornale. Fingo di sfogliare la mia copia del New York Times ma sto attento ad ogni sua mossa.

Alla quarta fermata sale una bellissima ragazza dai capelli scuri e gli occhi chiari. Lui si mette via la copia del giornale e la abbraccia. Bastardo! Mark sta tradendo Clara.

Cerco nella borsa se ho una macchina fotografica. Macchè! Ho solo i bozzetti di quelle stupide gomme alla liquirizia. Prendo una penna e mi scrivo un appunto sulla mano.

Macchina Fotografica I due si sorridono e, prima che lui scenda, le dice che la ama. Decido di seguirlo e scendo in fretta, senza però farmi notare. Lo seguo per un lungo viale alberato. Ci sono molte stradine laterali dove nascondersi. Alla fine entra in un piccolo edificio. Mi scrivo l'indirizzo sulla mano. Arrivo tardi al lavoro ma Hank mi perdona quando vede l'ottimo lavoro che ho fatto con gli schizzi per la pubblicità delle gomme. La sera prendo la metro e torno a casa. Vedo Clara, poi arriva Mark. Mi comporto come se fossimo amici per non dare nell'occhio. Quando lei io preparo il cellulare, ma lui mi solo di quello che ha fatto al lavoro. Quando scende vedo la stessa ragazza di questa mattina che gli getta le mani al collo e lo bacia. I due si somigliano molto, sogghignando penso che siano fatti l'uno per l'altra. Poi mi viene un'idea e la scrivo sul palmo della mano.

IV

La mattina mi sveglio con calma. Mi faccio una doccia fredda e mentre faccio colazione leggo una scritta sul palmo della mano: *Pistola*. Allora mi ricordo che ho deciso di spaventare quel bastardo traditore di Mark. Prima di uscire nascondo la pistola nella borsa. Salgo sulla metro e, alla quarta fermata, sale la sua lussuosa amante.

Li guardo con odio, tanto che ho paura di dare fuoco al giornale con cui mi nascondo. Quando lui scende e io lo seguo. Cammino lentamente per evitare che si accorga di essere seguitò. Quando si sta avvicinando ad una stradina laterale aumento il passo, gli afferro il braccio e lo spingo dentro lo stretto spazio. «Ma che cazz...» Non termina la frase perché io tiro fuori la pistola. Non gliela punto addosso, ma la stringo forte, per fargli paura. «Digli che l'hai tradita! Poi lasciala in pace per sempre!» urlo con rabbia. Mark è proprio un coniglio perché si schiaccia alla parete e non ribatte neanche. «D'accordo! D'accordo!» urla lui terrorizzato. Allora mi viene un'idea. Alzo la pistola e sparo. Il proiettile finisce nel muro e il suono echeggia per qualche breve secondo mescolandosi al rumore del traffico intenso. Lui si spaventa come un bambino e cade a terra. Il suo volto è terrorizzato e non ha neanche il coraggio di muovere un dito. «Se ti rivedo ti ammazzo.» gli dico io con la faccia da duro.

Lui ha troppa paura per annuire. Metto via la pistola e me ne vado al lavoro prima che qualcuno noti qualcosa. Quando torno a casa con la metro, Clara mi racconta che le hanno telefonato dicendole che Mark se ne è andato per sempre. Allora decido di raccontarle quello che ho fatto. Alla fine lei piange di gioia. Io le do un fazzoletto e lei si asciuga le lacrime. Mi ringrazia e scende di fretta dal vagone, probabilmente a raccontare la bella notizia a familiari ed amiche. Io vado a casa e mi faccio una doccia.

V

Suonano alla porta. Io ho appena finito di farmi la doccia, perciò mi infilo dei jeans e vado ad aprire a torso nudo. Ci sono un po' di uomini vestiti di blu che mi indicano ad alcuni angeli. Anche quando ero piccolo; una volta, erano arrivati gli angeli. Avevo dodici anni e loro mi avevano portato in un palazzo bianco dove delle gentili signore si erano prese cura di me e mi avevano fatto giocare quando mamma aveva troppo lavoro. Ero rimasto lì per due anni.

Mi danno la camicia che portavo quando ero lì. Credevo di essere cresciuto ma le maniche sono ancora troppo lunghe e mi bloccano le braccia. Io rido e intanto mi iniettano qualcosa nella spalla. Mi portano al furgone con la musica che fa andare veloci sulla strada per il palazzo per bambini. Io rido leggendo la vecchia scritta buffa che sembra uno scioglilingua *Manicomio*

MENZIONI D'ONORE

La Commissione, all'unanimità, considerato l'alto livello poetico raggiunto, da Alfonsina CAMISANO CANCEMI (Caltagirone) per la poesia "NOTTE DEL SUD" e di Augusta CASTELLANI di Meda (MI) per il racconto "UNA VITA TRA LE MACERIE", ha ritenuto opportuno insignirle di una speciale "MENZIONE D'ONORE".

Notte del Sud

Chi ha inventato la notte del Sud?!
con la malia del marranzano
che canta di storie senza tempo
i gelsomini che teneri occhieggiano
come piccole lune
e i rossi garofani che s'aprono voluttuosi
al bacio delle trepide stelle.... "

Chi ha inventato la notte del Sud?!
con le sue favole antiche
e gli olivi raccolti in preghiera
il pianto del salice sulla terra riarsa
e le sinuose sirene che ammaliarono
Ulisse in catene sulla greca nave.....

Chi ha inventato la notte del Sud?!
coi suoi afrori e le sue chimere
la sua storia di soprusi e passioni
la favola di Colapesce
e i suoi invincibili eroi.....

Chi ha inventato la notte del Sud?!
con le bocche degli amanti
che si cercano senza pudori
al suono d'invisibili cetre
giovani polle fra l'erba
frementi di zefiri e uragani.....

Oh, non spegnerete la fiaccola
inquieta nel respiro del tempo!
Non colpirà la falce
le bianche pecore
dei nostri azzurri pascoli!
Novelle Oreadi
ubriache di luna e di senso
canteremo ancora e ancora
intrecciando carole
nella magica notte del Sud!

NUOVA VITA TRA LE MACERIE

Una giovane coppia correva sulla spiaggia deserta al tramonto del sole. La ragazza ansimava per tenere il passo del compagno, ma non si dava per vinta; dal tono giocoso e confidenziale dei giovani sembrava che stessero gareggiando a chi arrivava per primo ad una meta concordata, ma difficile da individuare, visto che la spiaggia si dispiegava uguale e piatta per chilometri, senza riferimenti precisi. Il ragazzo aveva concesso un distacco iniziale alla donna, per raggiungerla quasi subito. Entrambi avevano il fiatone, ma non demordevano. Ad un tratto il giovane si girò verso la compagna e, con fare scherzoso, le disse: "Forza, pigrona! Era scontato che vincessi io". Mentre correva all'indietro, non si accorse di un castello di sabbia costruito vicino alla battigia, nel quale inciampò, sbilanciandosi con il corpo e ruzzolando a terra, trascinandosi con sé la giovane donna, che non era riuscita a fermarsi in tempo per evitarlo. Tra risate e schermaglie complici, si arrotolarono sulla rena ancora tiepida, abbracciandosi con forza, tenerezza e veemenza, fino a che si sdraiarono sul letto di sabbia, uno accanto all'altra, mano nella mano, per un tempo che parve indefinito. Quando pensò di non essere vista da Andrea, che sembrava assopito in un dormiveglia, la ragazza si alzò, si ricompose, cercò un rametto di legno che l'alta marea aveva portato da chissà quale luogo remoto, inumidì la sabbia con l'acqua del mare, in modo che il fondo fosse compatto, e disegnò un grande cerchio, al cui interno scrisse queste parole:

CI SONO GIORNI IN CUI QUALCUNO TI MANCA COSI' TANTO, CHE VORRESTI TIRARLO FUORI DAI TUOI SOGNI PER POTERLO ABBRACCIARE DAVVERO.

Una fitta lancinante al polpaccio scosse Andrea, il quale aprì gli occhi, tentando di muoversi, senza riuscirci. Dove si trovava? C'era tanto buio intorno e lui era accucciato in un anfratto, sommerso da macerie che gli impedivano qualunque movimento. E il mare, e Giulia, e il cerchio con la scritta tracciata sulla spiaggia?

Cosa ci faceva lì? Era forse morto? Aveva solo sognato di correre sulla sabbia o il sogno macabro era quello che stava vivendo in quel momento, unico protagonista sgomento in un mondo di tenebre? Forse il sonno l'aveva colto mentre riposava sulla riva del mare con Giulia e un incubo orribile si era insinuato nel suo riposo. Se si trattava di brutto un sogno, sarebbe presto cessato, così come si era prodotto.

Si sentiva confuso e angosciato, in preda al panico. Si disse mentalmente: "Rimani calmo, Andrea e ragiona", tentando di mettere ordine tra i suoi pensieri scomposti. "Se senti male alla gamba, significa che sei vivo, che non stai dormendo e che il tuo cervello funziona" Il ragionamento filava, ma perché si trovava in quella specie di buca con un male intenso alla gamba? Che cosa gli era accaduto?"

Ad un tratto, davanti agli occhi presero forma alcune immagini terrificanti. Era nella sua stanza, rapito in un sonno profondo e ristoratore. Nel cuore della notte il letto su cui giaceva cominciò ad ondeggiare e a tremare, mentre pezzi di intonaco e calcinacci si staccavano dalle pareti e dal soffitto, senza colpirlo. Era saltato in piedi, si era precipitato nella camera di Aurora, e con un balzo felino l'aveva sollevata dal letto, mentre gridava: "Papà, papà, cosa succede?" "Stringimi forte, tesoro, e proteggimi la testa con le braccia. Siamo nel mezzo di un terremoto". Con la ragazzina tra le braccia, facendo uno slalom tra fenditure e crepe, createsi sul pavimento e sui muri della casa, guadagnò l'uscita, adagiò Aurora, pallida e atterrita, accanto alla sua automobile posteggiata davanti alla casa, sussurrandole: "Aspettami qui, torno subito". La ragazza tra i singhiozzi e le lacrime aveva urlato: "Non entrare, papà; ti prego, non entrare. Papàaaaaàaaaaà !!!" Si era trattato di un grido inutile: l'uomo era già scomparso.

Furono le ultime parole che Andrea udì, prima di essere inghiottito in un buio profondo. Cominciava a ricordare: la terra che tremava, Aurora portata in salvo, il suo rientro in casa per recuperare il computer, che conteneva tutti i dati relativi al suo lavoro, la trave che si era staccata dal soffitto, colpendolo in pieno. Doveva avere perso i sensi, ma quanto tempo era passato? Alcuni minuti o qualche ora? Non riusciva a capire. Ora era certo di trovarsi sepolto sotto la sua casa, in una piccola frazione di un paese collinare, non troppo distante da L'Aquila, dove viveva e lavorava, dopo che si era separato da Giulia, che aveva scelto di tornare ad abitare sulla riviera adriatica, a Pesaro, città in cui era nata. Aveva solo perso i sensi o aveva anche sognato? Era chiaro che le immagini di lui e di Giulia sulla riva del mare risalivano a una quindicina di anni prima, quando Aurora non era ancora nata. Di nuovo lo assalì il panico. Perché quei ricordi avevano fatto capolino in un momento tanto drammatico? Forse era giunta la sua ora, visto che, quando una persona sta per morire, ripercorre come in un film l'intera esistenza. Una lacrima (la prima della sua vita) gli rigò il volto, mentre pensava che il suo soggiorno sul pianeta Terra era davvero finito e attendeva che altre immagini scorressero nella sua mente, prima di esalare l'ultimo respiro. Si sentiva tranquillo per aver messo al sicuro Aurora, che avrebbe dovuto trovarsi a Pesaro con la madre. Non vedendola da tempo, però, le aveva chiesto di trascorrere il fine settimana con lui, rendendola felice per quell'invito inatteso. Dopo la causa di separazione, il giudice aveva stabilito l'affidamento congiunto della bambina ad entrambi i genitori, ma non era mai stato un problema accordarsi con Giulia, perché si erano lasciati civilmente, anche se con tanto dolore, almeno da parte di sua moglie. Lui non aveva mai avuto tempo di pensare se stesse soffrendo o meno. Si era tuffato nel lavoro, per non darsi la possibilità di riflettere e i giorni erano trascorsi, senza che quella domanda trovasse risposta.

Andrea era uno scienziato-ricercatore presso il CNR della sua città, incaricato di studiare le variazioni del clima sul Pianeta, causate dall'inquinamento prodotto dall'uomo. Il suo lavoro lo portava nei posti più sperduti del mondo, anche in luoghi disagiati, che tutti tentavano di schivare, perché significava stare per molto tempo lontano dalla famiglia.

Quello fu uno dei motivi per cui il matrimonio con Giulia non aveva retto. Era sempre stato uno spirito libero e un po' ribelle, con poche regole cui attenersi; amava le cose semplici, la Natura, il Pianeta, ma anche le situazioni difficili.

Negli ultimi tempi aveva lavorato presso una rampa di ricerca, situata al Polo Nord, dove per sei mesi aveva visto solo ghiaccio, pinguini e qualche collega pazzo come lui.

Si disse che era stato proprio un imbecille a rientrare in casa o forse la vita era un'incredibile pantomima, se era scritto che dovesse concludere i suoi giorni sotto i detriti della sua casa! Nel suo portatile, però, erano contenuti anni di scoperte e di fatiche, che non gli avrebbero certo risparmiato la vita, anche se qualcuno, dopo la sua morte, avrebbe potuto utilizzare il suo materiale, proseguendo il lavoro interrotto.

Ripensò al sogno del mare. In quel grande cerchio disegnato sul terreno, Giulia aveva voluto delimitare il suo mondo, nel quale c'era posto per lui e per il bambino che non arrivava, benché lo desiderasse sopra ogni cosa. Per questo voleva farlo emergere dai suoi sogni, per abbracciare quel piccolo essere dal volto ancora sconosciuto. Andrea era stato avvisato del concepimento di Aurora quattro mesi dopo, al ritorno di uno dei suoi viaggi. La notizia fu un'esplosione di genuina felicità: era al settimo cielo e decise che sarebbe stato un buon padre, senz'altro migliore di quanto fosse stato come marito, premuroso e vigile, anche se un po' bizzarro e spesso assente. Non aveva altre donne, né interessi strani. I suoi amori erano la ricerca, il lavoro, l'impegno per la difesa del Pianeta, e soprattutto Giulia e Aurora, che, senza averglielo mai confessato, considerava i grandi fari della sua vita e non avrebbe mai consentito che si spegnessero, nonostante la separazione.

Visto che riusciva a muovere gli arti superiori, tese le braccia verso l'alto, tenendo la gamba immobile per non sentire un dolore maggiore di quanto già avvertiva. Voleva trovare una fenditura, per vedere se ci fosse luce, ma non riuscì a distinguere nulla. Concluse che era ancora notte. Si domandò perché non sentisse la voce di Aurora né di altre persone. Pensò che fosse stata portata al sicuro da qualche vicino di casa o dai soccorritori. Capì che era buio perché la luce elettrica era saltata, ma nel suo pensiero si fece strada un minuscolo seme di speranza. Se Aurora era stata soccorsa, avrebbe riferito che suo padre si trovava sotto quel cumulo di detriti. Prima o poi qualcuno lo avrebbe trovato. Rifletté sul fatto che l'aria non gli mancava, anche se non sapeva da dove venisse. La gamba era fratturata e forse lo erano altre parti del corpo, ma si sentiva ancora vivo. Soffocò l'impulso di gridare "aiuto", pensando che avrebbe dovuto conservare le energie per il momento in cui avesse udito qualche voce. Senza che se ne accorgesse si trovò a muovere le labbra, dalle quale uscì un'invocazione muta. "Dio del cielo, forse posso essere ancora salvato; forse la mia vita non è finita. Fa' che io viva ancora, Dio di tutto quanto esiste ...". Non sapeva se avesse pregato o solo pensato, ma non gli importava nulla. Si sentiva il cuore colmo di speranza, mentre, per la seconda volta nella vita, copiose lacrime inondavano il suo viso. Per non sprecare le forze, chiuse gli occhi, accovacciandosi nel suo pertugio scuro.

Pensò a Giulia che, incinta di Aurora, aveva sperato che lui l'avesse finalmente sposata, dal momento che sarebbero presto stati in tre. Andrea, invece, riteneva che si trattasse di una formalità priva di senso, come tante altre convenzioni, che la società imponeva e lui rifiutava, poiché amava le cose autentiche e sincere.

Il suo matrimonio l'aveva celebrato anche lui, ma nel modo in cui desiderava e come lo percepiva.

Una sera di fine estate, aveva invitato Giulia sulla "loro" spiaggia, cercando di ritrovare il luogo in cui due anni prima lei aveva tracciato il cerchio e inciso la frase che considerava un auspicio e una sorta di programma di vita. Vestita in un lungo abito di colore rosa antico, con un grande cappello sul capo, che metteva in risalto i lineamenti perfetti del viso, la donna sedeva di fronte al mare, con gli occhi chiusi, in attesa della sorpresa che Andrea gli aveva preparato. Quando tutto fu pronto, le disse che poteva aprire gli occhi. Il suo uomo stava davanti a lei, con un abito blu, che non gli aveva mai visto prima, e una chitarra in mano. Nell'altra reggeva un bouquet di rose bianche, quelle preferite da Giulia, che adagiò sul suo grembo prominente, che palesava una maternità ormai evidente. Estrasse dalla tasca tre fedine di giada e le sussurrò queste parole: "Giulia, sai che non credo alle formalità e alla burocrazia: io ti sposo qui, davanti a questo mare, che è la tua e la nostra vita; sposo te e la nostra piccola Aurora, perché per me siete una cosa sola. Estrasse la vera del colore degli occhi di Giulia e gliela mise all' anulare destro, poi infilò nel suo dito l'anello più grande e infine consegnò la veretta piccola alla sua compagna, dicendole: "La darai alla bimba, appena sarà in grado di indossarla". Quindi, benché fosse vestito di tutto punto, si sedette accanto a lei sulla sabbia, e con l'accompagnamento della chitarra, a suggello delle inconsuete nozze appena celebrate, le cantò una canzone di Claudio Baglioni, ad entrambi molto cara.

"Io ti prendo con le mia sposa davanti a Dio e ai verdi prati; ai mattini colmi di nebbia, ai marciapiedi addormentati; alle sere fresche d'estate, a un grande fuoco sempre acceso; alle foglie gialle d'autunno, al vento che non ha riposo; alla luna bianca signora, al mare quieto della sera. Io ti prendo come mia sposa davanti ai campi di mimose; agli abiti bianchi di neve, ai tetti delle vecchie case; ad un cielo chiaro e sereno, al sole strano dei tramonti. Io ti prendo come mia sposa davanti a Dio".

Quello era stato il suo matrimonio, anche se, successivamente, con la nascita di Aurora e per insistenza dei suoceri, l'unione era stata formalizzata civilmente. Giulia aveva sempre vissuto grandi ed intense emozioni con Andrea, ma non 3 la stabilità. Il giorno del loro matrimonio, in cui il mare era stato il solo testimone discreto, Giulia aveva pensato che il cerchio si fosse chiuso davvero e il desiderio malinconico di quel giorno fosse stato esaudito. Ben presto si accorse che non era così. Andrea in quel cerchio non ci stava, perché non corrispondeva alla sua vita e alla sua natura. Era un compagno che le faceva vivere la sorpresa, lo stupore, la meraviglia, ma non sapeva che cosa significasse la quotidianità. Giulia lo aveva sempre saputo, per questo aveva chiesto la separazione, pur amandolo con tutte le forze. Andrea aveva accettato la proposta senza replicare, perché capiva che era l'unica decisione possibile. Eppure quanto l'amava e l'aveva amata!

In quell'istante, in cui non sapeva se sarebbe scampato al disastro in cui si trovava, si domandò per la prima volta se a-

vesse mai ascoltato i desideri di Giulia, se avesse mai accolto una sua proposta. Sapeva di essere testardo e orgoglioso, perché sua madre glielo ripeteva fin da piccolo. Quando vedeva una difficoltà, metteva a tacere il suo cuore e cercava di razionalizzare ogni cosa, senza tornarci più sopra. Le persone, però, non erano files di un programma prestabilito e questo avrebbe dovuto capirlo da tempo. Era trascorso solo un mese da quando aveva litigato in modo furibondo con Giulia, a causa di Guido, il suo amico più caro, che l'aveva ferito nell'amor proprio e nella vanità. Era così accecato da se stesso, che non aveva voluto neppure accettare le sue scuse, benché lo legassero a lui sei lustri di amicizia, nata sui banchi di scuola. Nonostante Giulia si fosse indignata con tutta se stessa, lui non era retrocesso dalla sua decisione, tanto che la sua compagna gli aveva detto a muso duro che aveva fatto bene a separarsi, essendo un uomo meschino e senza speranza.

Nel cunicolo in cui giaceva in attesa di luce e di soccorsi, rifletté su come si sentisse solo in quel momento di paura e di bisogno. Pensò che se fosse morto di lì a poco, non avrebbe avuto molte cose di cui andare fiero, eccetto le sue ricerche. Si consolò, pensando che Aurora lo adorava e lo riteneva un mito. Eppure, crescendo, si sarebbe resa conto del suo carattere e forse non l'avrebbe più idolatrato come faceva ora.

Ma un pensiero molto più sconsolante lo assalì: "E se il suo amico Guido fosse morto a causa del terremoto? E se Aurora non si fosse salvata, come era certo?"

Tutta la sua vita sarebbe stata siglata dai suoi gesti di lontananza e di rifiuto. Per sempre". Quel pensiero gli sembrò terribile, più dell'idea della sua stessa morte.

Per scuotersi dalle riflessioni colme di angoscia, ma anche da verità mai dette né ascoltate, aprì gli occhi. Con meraviglia e gratitudine, si accorse che una debole luce, forse la prima del giorno, filtrava tra le macerie che l'avevano sommerso. Il suo cuore fu inondato di riconoscenza e di un calore mai avvertito prima, che gli pareva più intenso delle fiamme di un fuoco.

Sarebbero arrivati i soccorsi, e lui avrebbe resistito, nonostante il dolore lancinante, lo sconcerto e l'amarezza per quanto aveva visto di se stesso, che gli pareva più tragico del terremoto stesso.

Sentì che sul suo volto si disegnava un lieve sorriso. *"Dio della terra e dei cieli, se mi hai tenuto vivo questa notte, un motivo ci sarà. Non ti prometto di cambiare, ma concedimi una seconda possibilità"*.

Con le mani libere si fece un segno della croce e si stupì, perché non faceva più quel gesto da quando era bambino.

Appoggiò la testa a ciò che gli sembrò il resto di una parete e con l'animo leggero si mise ad attendere i soccorsi, preparandosi ad accogliere la sua nuova opportunità di vita.